

## Il set n. 5

*“E mo’ chi è questo Alberto Solario?”*  
*“Com’è che parli in romanesco?”*  
*“Quando sono a disagio parlo coi dialetti che mi riesce imitare. Xe chiaro?”*  
*“Basta Filippo, è tutto comico e terribile al tempo stesso”.*  
*“Usiamo Google”.*  
*“Io ho l’iPhone”.*  
*“Io ho un telefono a gettoni sulla schiena. Ma che significa?”*  
*“Possiamo usare l’iPhone per cercare Google. Cosa stiamo cercando lo ignoro, ma fa lo stesso”.*  
*“Fate fare al puteo”.*  
*“Ora basta col veneto”.*  
*“Ricevuto aò”.*  
*“Usiamo l’iPhone allora. Vai Lorenzo, scrivi Alberto Solario su Google”.*  
*“Come fatto”.*  
*“Ma perché ci interessa? Cioè, mi domando cosa ce ne frega se un barbone ti ha detto la prima cosa che gli passava per la testa”.*  
*“Ma non l’hai capito ancora? Quel barbone, cioè, quello che chiami un barbone è lo stesso della fotografia”.*  
*“Sì, l’ho capito, ma, in ogni caso: mi spieghi chi se ne frega?”*  
*“Niente”.*  
*“Come chi se ne frega. Noi dobbiamo sapere chi è quest’uomo. E sottolineo il dobbiamo.”*  
*“Sottolineatura del tutto superflua, visto che già la prima volta sembrava sottolineato”.*  
*“Vai in mona”.*  
*“Filippo, sei avvertito”.*  
*“Niente. Non esiste nessun Alberto Solario. Non su Google Italia”.*  
*“E prova su Google Mondo”.*  
*“No”.*  
*“Come sarebbe no?”*  
*“Non c’è segnale”.*  
*“Maledetti aggeggi”.*  
*“Posso dirti che hai parlato come il personaggio di una sit-com?”*  
*“No, non puoi dirmelo. Taci”.*  
*“D’accordo”.*

## Più tardi

“Questa statua mi spaventa”.

Elisa fissa l’autoritratto da novantenne di Ernesto Galeffi. Il vecchio rugoso e sfatto, che tiene in mano l’uovo etrusco è affiancato da una poesia sui gabbiani, scritta dall’autore. Dalle gambe penzola osceno il sesso rattrappito del vecchio. L’aridità della sua progenie.

“Sì, un po’ fa paura. Più che altro, però, fa pena perché Galeffi a 90 anni non ci arrivò mai. Morì che ne aveva neanche 70”.

“Deve essere terribile”.

“Già”.

“Anche a me, una volta, è successo”.

“Sì?”

“Stavo per morire. Ero sicura che mi sarebbe capitato. Tutto stava andando in quella direzione e si stava avvicinando a rapidi passi”.

“E poi cos’è successo?”

L’uovo cosmico, per gli etruschi, era l’incunabolo dal quale era nato tutto l’universo e accanto ai morti, sulle loro tombe, assumeva un simbolo di rinascita. Perpetua. Immutabile. L’eterno ritorno delle cose inorganiche che riprendono linfa e vita e di nuovo si disfano e si sgretolano. E poi contrabbandano con l’aldilà una nuova vita. Galeffi stava venendo a patti con l’aldilà? Riscoprieva in un’antica religione la medicina della malattia mortale che è la vita?

“Poi non è successo”, dice Elisa: “Solo perché fossi qui con te”.

“Ancora con questa storia... Che strazio”.

Andrea se ne va, lascia Elisa a fissare la statua. Si allontana dalla schiena di lei, come un duello fra vigliacchi. Sale le scale e si ferma nel mezzanino. Accanto alla porta dei bagni c’è una piccola finestra, che lascia intravedere un orizzonte di tetti. Il cielo è un disegno geometrico, ritagliato dai profili netti delle tegole rosse e quel tanto che se ne vede è blu scuro, raccolto sulla preghiera delle proprie piogge. Ci sono le finestre ai muri. Andrea indovina dietro ai vetri serrati tende chiare, di quelle che s’ingialliscono coi vapori dei fornelli.

E se ci sono finestre ci sono case e ci sono persone che le abitano!

Era difficile non averci pensato prima, talmente